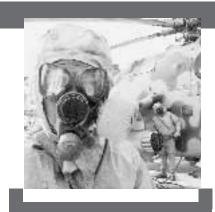
Salerno, sospese le cerimonie per lo sbarco alleato del '43

ROMA Iniziative pacifiste anche ieri in tutta Italia. Settemila persone hanno partecipato alla mobilitazione contro la guerra in 5 diverse provincie. Gli studenti sono scesi in piazza in molte città. I due cortei più numerosi si sono svolti a Roma (dove in 20mila hanno attraversato le vie del centro) e a Napoli (10mila i partecipanti). In molti

atenei il movimento studentesco, insieme a docenti e ricercatori, sta accompagnando l'opposizione al conflitto con la creazione di spazi autogestiti dedicati a workshop, cineforum, musica e lezioni di pace. A Salerno sospese le iniziative per celebrare nel prossimo settembre, il 60mo anniversario dello sbarco alleato, ritenute inopportune visto l'attacco americano in Iraq. Ieri in azione anche i Disobbedienti che a Palermo, Roma e in altre città, hanno protestato contro la Bnl e le altre «banche armate» incitando i clienti a non servirsi degli istituti che «investono i soldi dei risparmiatori nelle azioni delle multinazionali delle armi che finanziano la guerra in Iraq».



Difende ponte «arcobaleno» Sindaco leghista: ridipingerlo

PADOVA Sta piantonando di persona il ponte da alcuni giorni per evitare che il comune intervenga e cancelli i colori della pace dipinti dai residenti della zona. Lucia Zanarella, pacifista di Campo San Martino (Padova) ha intrapreso una sua battaglia personale contro il sindaco del paese, il senatore della Lega Nord, Antonio Vanzo, il quale ieri ha ordinato di ridipingere di bianco un ponticello metallico sul fiume Pionetta che i residenti della zona avevano rinfrescato di recente coi colori della pace. Il «ponte della pace», come era stato ribattezzato in questi giorni, ha immediatamente innescato la reazione dell'amministrazione comunale che ieri ha mandato un addetto a ridipingerlo di bianco. L'operaio ha eseguito metà del lavoro poi si è trovato di fronte Lucia Zanarella che, nonostante fossero intervenuti anche i carabinieri, ha preteso un'ordinanza scritta perché il lavoro fosse terminato. «Di qui non mi muovo - dice la pacifista di guardia - se non vedo l'ordinanza scritta non si fa nulla. Comunque, i cittadini mi danno ragione e io resisto».

Pacifisti sdraiati sulla Quinta strada all'ora di punta

Oltre cento arresti. Alla Columbia University lezioni contro la guerra come ai tempi del Vietnam

Roberto Rezzo

NEW YORK Contro la guerra è iniziata la disobbedienza civile nel centro di Manhattan. Ieri mattina centinaia di pacifisti si sono sdraiati in mezzo alla Quinta Avenue, all'altezza della 50ma Strada, proprio di fronte al Rockfeller Center, paralizzando il traffico dell'ora di punta. Si chiama die-in la nuova forma di protesta: ci si sdraia immobili per terra, come i morti ammazzati sotto le bombe a Baghdad. I poliziotti sono intervenuti in forze, il volto coperto dai caschi antisommossa e ha portato via i dimostranti di peso uno a uno (oltre un centinaio), li ha ammanettati con lacci di plastica e caricati sui cellula-ri verso il commissariato. I pacifisti non hanno intenzione di arrendersi, al sindaco Bloomberg e alla Casa Bianca mandano a dire che, sino a quando le truppe Usa non si saranno ritirate dal Golfo, a New York «non si farà business come al solito».

Mercoledì contro la campagna militare in Iraq ha preso la parola la Co-lumbia University, la più grande e prestigiosa istituzione culturale della città, rilanciando una tradizione cominciata negli Stati Uniti durante gli anni '60, ai tempi della guerra in Vietnam: il teach-in. Oltre trenta eminenti professori hanno tenuto brevi lezioni della durata di circa un quarto d'ora ciascuna su tutti gli aspetti e le implicazioni di questa guerra. «Occorrono conoscenze tecniche per confrontarsi con il potere ha spiegato all'Unità Victoria di Grazia, docente del dipartimento di Storia, tra gli organizzatori dell'iniziativa - In quest'epoca di comunicazioni Internet, tutti crediamo di avere le idee chiare sul mondo, ma di fronte a questa guerra post moderna ci accorgiamo di essere degli sprovveduti». Accademici di tutte le discipline si sono alternati dalle sei del pomeriggio a mezzanotte sotto la cupola della Low Library, hanno smontato pezzo a pezzo le argomentazione con cui l'amministrazione Bush ha trascinato gli Stati Unti in un conflitto «che viola tutti i principi del diritto internazionale». Centinaia di studenti ad ascoltare in sala, molti di più quelli rimasti in fila, sotto la pioggia, come



MA PACE NON SI ARRENDE

LONDRA Pentole e tegami usati come tamburi. È stata la prima manifestazione contro la guerra in stile latino-americano davanti a Downing Street, la residenza del premier Tony Blair. Come nelle proteste in Argentina o in Nicaragua. Il movimento delle donne contro la guerra ha deciso di scatenare il maggior chiasso possibile con l'intenzione di farsi sentire anche dai deputati a Westminster che è a duecento metri di

Marion Chester, avvocato specializzata sui diritti umani e organizzatrice della protesta ha detto: «Abbiamo chiesto alle donne di presentarsi con pentole, mestoli ed altri utensili per mandare un segnale all'uomo che lancia bombe sull'Iraq in nostro nome». Ed ha aggiunto: «L'attacco viola le leggi internazionali. Stati Uniti e neppure per una prima a Broadway, ad | Regno Unito dovrebbero essere portati davanti

al Tribunale internazionale della giustizia per i crimini che stanno commettendo contro l'umanità». Un'altra manifestazione contro la guerra è avvenu-

ta davanti all'ambasciata americana dove mi- cose parevano andar bene il governo non si è gliaia di studenti si sono radunati dopo aver certo lamentato di notizie non proprio vere. marciato in corteo davanti al Parlamento. Al- Così si è saputo che Bassora era «caduta» nelle tre proteste si sono avute a Manchester, Cardiff, Birmingham, Leeds e Newcastle. Non passa giorno senza manifestazioni.

Imperversa intanto la polemica sulla censura o autocensura che si è abbattuta come una scure sui media britannici, specie sui canali televisivi, inclusa la Bbc, e che non permette più alla maggioranza degli inglesi di essere sicuri su quanto stia realmente avvenendo in Iraq. An-

«Cacerolazos» inglesi che perché la censura va di pari passo con una massiccia operazione di propagan-da governativa. La prima in piazza contro la guerra

> sempre la verità. Finché le mani della «coalizione», che sempre a Bassora c'era stata un'«insurrezione» per salutare gli inglesi, che gli aiuti umanitari erano imminenti, mentre le immagini mostravano gli americani che avanzavano per «liberare» Baghdad. Ma adesso che le cose non vanno secondo i piani il governo si è messo a dare ordini ai media su ciò che non devono pubblicare e accusa i giornalisti arabi, specie quelli di Al Jazira, di non rispetta-

vittima di ogni guerra è

no la sensibilità inglese. Blair ha paura di guardare in faccia i suoi morti. Ha condannato «la barbarie, il cattivo gusto e l'indecenza» delle immagini dei soldati uccisi che sono circolate all'estero. Nessun canale tv o giornale britannico ha osato mostrare i cadaveri degli inglesi. I morti iracheni si posso far vedere, ma quelli

Sempre nel quadro della censura e della propaganda le foto della strage nel mercato di Bagdad non sono apparse sulle prime pagine del Daily Express, del Sun, del Daily Mail, del Times, del Daily Telegraph o del Financial Times. Quest'ultimo ha addirittura preferito in prima una foto di Bush adulato dalla folla. Ieri è stata la giornata dedicata alle foto dei soldati inglesi che aiutano i bambini e i feriti.

aspettare che si liberasse un posto per entrare. In tutto oltre tremila hanno seguito l'iniziativa.

«Parole, parole, parole. Che senso ha stare qui a parlare mentre già si spara, quando già si muore? - domanda Barbara Fields, professore di Storia, in uno degli interventi più applauditi -Perché dobbiamo riappropriarci di un linguaggio capace di contrapporre la verità a questa propaganda di morte, alle menzogne di questa amministrazione». È urgente ristabilire un principio di verità per capire la reale portata delle scelte di politica estera abbracciate dal presidente Bush. «In gergo si dice copri-re la notizia - scherza Todd Gitlin, docente di giornalismo - ma qui a forza di coprire non si vede più niente. Cercate informazioni su Internet, guardate i canali stranieri, perché i nostri network televisivi, Cnn in testa, ci raccontano storie che nessuno al mondo crede, ci tengono in mezzo a una bolla di bugie». I dati di un sondaggio rivelano gli effetti di questa campagna servile e orchestrata dei mass media: il 50% degli americani è convinto che fra i dirottatori dell'11 settembre vi fossero diversi iracheni, il 23% non sa che rispondere e solo 17% la verità: nessun iracheno. Dal punto di vista dei professori del diparimento di Giurisprudenza, il problema della legittimità della guerra in Iraq neppure si pone: è un'occupazione illegale, viola lo statuto delle Nazioni Unite. «Powell dice sciocchezze quando sostiene che la risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza contiene un'autorizzazione automatica all' uso della forza. Se fosse così non sarebbe mai stata votata all'unanimità, Siria compresa».

La Casa Bianca sta cercando di costruire un impero senza egemonia, facendo conto sulla sua potenza militare, ma non fa i conti con la storia: più gli imperi si espandono a colpi di aggressioni, più aumenta il numero dei loro nemici e quindi la loro debolezza. «Siamo governati da un tirannosauro col cervello di gallina», denunciano i professori e Zainab Bahrani ricorda che sotto i bombardamenti dei missili intelligenti è stata distrutta l'Università di Baghdad, una delle più antiche del mondo, l'ateneo che è stato il centro Alfio Bernabei | culturale di tutta la Mesopotamia.

A ruba un disco che esalta Saddam

Tra gli arabi israeliani crescono solidarietà con l'Iraq e sentimento antiamericano

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli vinta, partecipe: «Non è con le bom-

UMM EL FAHM «Nei Territori occupati gli israeliani abbattono le case dei palestinesi, distruggono campi coltivati, affamano la popolazione, costruiscono barriere di cemento e filo spinato da regime di apartheid. A Baghdad gli americani bombardano i mercati e uccidono centinaia di civili inermi; distruggono le città e terrorizzano la gente. È tutto questo in nome della democrazia». Nabil, vent'anni, dà voce alla rabbia del popolo invisi-bile nei confronti della sporca guerra condotta in Iraq, contro l'Iraq. Il «popolo invisibile», ovvero la comunità degli arabi israeliani: oltre 1 milione di persone, il 18% della popolazione d'Israele. Per cogliere gli umori del «popolo invisibile» nei giorni cruenti della guerra in Iraq, siamo venuti nella città più inquieta, passionale, indomita: Umm el Fahm, a mezza strada tra Haifa e Tel Aviv, e a ridosso di Jenin, la «capitale dei kamikaze» nella Cisgiordania occupata. Nei caffè, ristoranti, edifici pubblici, i televisori sono sintonizzati sul canale di Al Jazira: la tv statale israeliana è bandita, come i network americani e inglesi.

Qui ad Umm el Fahm la solidarietà col popolo iracheno è piena, con-

be che si porta la democrazia - afferma Amira, una giovane studentessa e poi tutti sanno che il vero obiettivo di Bush è il controllo del petrolio iracheno». Le immagini dei civili morti nei bombardamenti che si susseguono incessantemente su Baghdad hanno rinsaldato la solidarietà e il sostegno degli arabi israeliani nei confronti dei «fratelli iracheni». In pochi, ad Umm el Fahm, girano con la maschera antigas a tracolla, un po' per sfida verso le autorità militari israeliane, un po' perché convinti che insistere sul pericolo di attacchi missilistici dell'Îraq contro Israele «faccia parte della propaganda di guerra messa in atto dagli americani e da Sharon». L'orgoglio arabo si alimenta delle notizie che giungono dai campi di battaglia: gli iracheni resistono a Bassora, Sulaymaniyah, Kirkut, Nassiriya, Safwan, nomi divenuti familiari nelle animate discussioni tra la gente di Umm el Fahm: «Nella loro smisurata presunzione, gli invasori americani hanno sottovalutato l'orgoglio nazionale degli iracheni», annota Edward Sukarieh, quarantenne professore di storia. Una sottovalutazione che pagheranno a caro prezzo: «L'Iraq scommette il professore - sarà il nuovo Vietnam dell'America di Bush».

Insieme alle immagini terrificanti che giungono dall'Iraq cresce l'antiamericanismo, elemento identitario che accomuna la gente di Umm el Fahm a quella dei Territori e delle capitali arabe dove si continua a protestare contro la guerra ordita dai «sionisti americani» contro i «fratelli iracheni». Fratelli orgogliosi, al punto da accogliere i rangers americani che distribuiscono loro i viveri, al grido di «Viva Saddam». Negli ultimi giorni gli arabi israeliani hanno cominciato a esprimere il loro sostegno all'Iraq, con manifestazioni di piazza e in altre forme meno appariscenti ma non per questo meno indicative dello stato d'animo generale. Sui muri di Umm el-Fahm sono comparse foto del rais iracheno, e nei negozi di dischi va a ruba una canzone egiziana di Sha'ban Abdel Rahim che esalta le gesta del «Saladino di Baghdad». «Certo, Saddam è un despota - osserva Khalil, 30 anni - come lo sono gli emiri sauditi, o quelli kuwaitiani, per non parlare della gente che comanda a Damasco o a Teheran. Ma gli americani si sono arrogati il diritto di decidere unilateralmente chi colpire, nonostante l'opposizione della maggioranza del Consiglio di Sicurezza. Stavolta sono loro i fuorilegge, sono loro a calpestare la legalità internazio-

nale, non Saddam». Nessuno ad Umm el Fahm ritiene che l'esercito americano sia portatore di libertà e di giustizia: «Credevano di essere accolti con i fiori - dice Ahmed, un anziano venditore di spezie - e invece devono fare i conti con una resistenza accanita». Così come nessuno ad Umm el Fahm crede che l'occupazione delle città palestinesi serva a combattere il terrorismo: «Con il pugno di ferro e la brutale repressione condotta contro i palestinesi, Sharon ha costruito una nuova generazione di kamikaze», sostiene decisa Hanan, studentessa diciottenne che per mantenersi agli studi lavora come cameriera part time in un ristorante di

Nell'antiamericanismo montante che respiriamo nei Territori palestinesi come nelle città israeliane a maggioranza araba, c'è poco di fanatismo religioso e molto di difesa di una riscoperta identità nazionale (quella araba) che supera i rigidi confini statuali. «L'etichetta anti-americana - avverte Edward Said, il più autorevole intellettuale palestinese, che vive e insegna negli Úsa - non si può attaccare più esclusivamente all'Islam fondamentalista e terrorista». E l'orgoglio ritrovato di Umm el-Fahm ne è una

QUESTA SETTIMANA



Abbonamento annuale: euro 36,00 cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l

MAURIZIO MUSOLINO Un orrendo risiko per la vita o la morte GIANFRANCO PAGLIARULO Un'aggressione illegale e crimi GIAMPIERO CAZZATO Gli strateghi da retrobottega GIANNI MONTESANO Arruolati dal salotto tv **ROBERTO GALTIERI** Guerra, l'Europa in ordine sparso ANTONIO FATTORE Sudamerica: il "cortile di casa" dice no NICOLA ATALMI Un aiuto per i Curdi in fuga OSVALDO SANGUIGNI Gli interessi russi nel conflitto FRANCESCO FRANCESCAGLIA Chi uccide la verità GIANNI GIADRESCO "Tecnologica"? Al fronte si muore DOMENICO MORO Compagnie private al soldo degli Usa GINO BARSELLA Dall'Iraq all'Africa col cappio del debit PRIMO GALDELLI II Forum alternativo mondiale sull'acqu ISABELLA NOVELLI Fiat, chi firma la resa MONICA MACCHIONI Dopo Togliatti, l'incontro coi cattolio FABIO NOBILE Roma ricorda le Fosse Ardeatine ROSSANO TASSI L'operaio Gasparazzo, ribelle a Torino ESTELA CARLOTTO A 27 anni dal golpe Argentina alla fam

ELIO LA PORTA 1989, l'anno della discontinuità

L'INSERTO FOTOGRAFICO I cortei per la pace da tutto il mondo